

a cura di Mauro Fabi  
**La paura del futuro**  
**Intervista alla Vice Presidente della Camera, Rosy Bindi**

**Onorevole Bindi, cosa sta accadendo ai nostri ragazzi, perché la paura dell'altro si è insinuata anche fra i giovani?**

Per un giovane, il confronto con l'Altro da sé e più in generale con la diversità è un momento essenziale nella costruzione della propria identità che segna il passaggio dall'adolescenza all'età adulta. La ricerca che abbiamo presentato alla Camera dei deputati scava in profondità nelle attese dei giovani e mostra tutta l'ambiguità della globalizzazione: non ci sono più frontiere, i ragazzi si sentono come se il mondo fosse in casa, a portata di mano, eppure ciò che si presenta come nuova opportunità appare anche un grande rischio, crea un profondo disagio e nuove insicurezze. Nelle tre aree in cui la ricerca divide il mondo giovanile - aperturista, escludente e mixofobica - è sempre presente, seppure in perdita delle garanzie. Per capire cosa sta succedendo è importante sapere che **dietro il razzismo e la xenofobia ci sono soprattutto la paura del futuro, l'incertezza sulla possibilità di rendersi autonomi con il lavoro e una propria famiglia, la frustrazione di una condizione di precarietà sociale che rischia di diventare permanente.**  
**Il lavoro è oggi la grande questione che inquieta in profondità le nuove generazioni.**

**Solo il 39,6% dei giovani intervistati ha mostrato un atteggiamento aperto nei confronti degli immigrati (e anche all'interno di questa fascia ci sono significative differenze e gradi di apertura).**

**Diciamo allora che metà dei giovani hanno un atteggiamento dichiaratamente xenofobo.**

**Dovremmo ricercare le cause e anche le colpe di questo disastro, non crede?**

Questa indagine mette la politica con le spalle al muro. Siamo un paese di recente immigrazione che però ha raggiunto in poco tempo una quota di popolazione straniera considerevole. Il fenomeno non è stato governato, si è affrontata di volta in volta l'emergenza di questa o quella ondata migratoria senza una strategia di lungo periodo. E un problema sociale ha finito per essere declinato solo come un problema di ordine pubblico. **Si è accettata l'equivalenza "immigrato uguale criminale" e si sono scaricate sugli stranieri le insicurezze legate alla crisi economica, alla perdita del posto di lavoro, alla disoccupazione.** La Lega che aveva costruito una parte del proprio successo elettorale sul disprezzo verso "i terroni" ora fa la stessa operazione con la paura degli stranieri. Anche la destra italiana ha cavalcato per anni la paura e la diffidenza, ne ha fatto un'arma del consenso politico, il lasciapassare di una legislazione che ha ostacolato l'integrazione e alimentato le pulsioni razziste. Diventa difficile spiegare che se non c'è lavoro per gli italiani la colpa non è dell'operaio di colore, del bracciante indiano o della badante dell'est ed è ancora più complicato far capire che si esce davvero dalla crisi se insieme alle industrie e ai posti di lavoro si salvano anche i diritti sociali di tutti.

**Come va affrontata la xenofobia?**

**Non possiamo lasciar sedimentare la paura e l'intolleranza perché metteremo a rischio la coesione del paese. Ma non basta condannare gli intolleranti o reprimere i violenti. Dobbiamo capire cosa muove le paure per elaborare buone risposte** e immettere nel tessuto vivo della

società anticorpi sociali e culturali davvero efficaci. La politica deve promuovere una visione laica del problema dell'immigrazione, sgombrando il campo dalle strumentalizzazioni.

Credo si debba far tesoro delle esperienze degli altri paesi europei e superare i modelli di convivenza ormai inadeguati come quello francese, che pretende di integrare gli immigrati annullando le differenze o quelli inglese o tedesco, che invece tendono a separare i diversi gruppi etnici. La vera laicità riconosce le diversità e se vogliamo vincere la sfida dell'integrazione l'unica strada percorribile è quella dell'interculturalità, della costruzione comune di una nuova patria. L'anniversario dei 150 anni dell'unità d'Italia dovrebbe essere l'occasione per riflettere sulla nostra storia, anche quella difficile e dolorosa della nostra emigrazione, e sul cammino da fare tutti insieme, cominciando a dare risposte certe sulla cittadinanza a tanti bambini e ragazzi stranieri nati e cresciuti in questo paese.

L'integrazione è un processo lungo e profondo. Potremo dire di averlo realizzato quando il nostro paese mostrerà senza paura e con orgoglio i tanti volti e i tanti colori che ormai lo compongono. E tutti - la famiglia, la scuola, i media, le istituzioni - devono contribuire a questo nuovo approccio.

### **Il razzismo, l'ostilità verso "lo zingaro", "il negro", "il frocio", è solo un sintomo di un malessere più diffuso tra i giovani o ha una sua peculiare anamnesi sociale? E la scuola come si colloca in tutto questo?**

Nella ricerca le risposte più imbarazzanti, più intolleranti e offensive, vengono dal campione di coloro che sono meno istruiti e socialmente più emarginati. Sono dati che rafforzano l'esigenza di investire nelle politiche educative. **La scuola dovrebbe diventare, e nelle migliori realtà è già così, il luogo privilegiato della conoscenza reciproca. A scuola si impara a crescere insieme, con la curiosità e il rispetto per gli altri, si cominciano a decodificare in modo razionale e non emotivo i tanti simboli della diversità,** dalla lingua alla fede religiosa, dalle abitudini alimentari ai modi di vestire.

L'interculturalità dovrebbe essere una scelta condivisa della scuola italiana, come istituzione educativa portante, mentre è ancora affidata alla buona volontà dei singoli insegnanti o dirigenti scolastici. Certo è più difficile e faticoso se la scuola non è una priorità nell'agenda politica del governo, se si tagliano i finanziamenti e si impoverisce l'offerta culturale. Ma diventa quasi impossibile se le politiche di integrazione scolastica si risolvono in un approccio puramente quantitativo, con l'introduzione di un tetto al numero di alunni stranieri presenti nelle classi.

### **Che ruolo hanno i mezzi d'informazione in questo scenario?**

Rivestono un peso determinante. Troppo spesso finiscono per avvalorare luoghi comuni e pregiudizi, pensiamo ai rom, o per veicolare una rappresentazione peggiore della realtà, ad esempio verso i musulmani o gli omosessuali.

L'informazione enfatizza i reati quando sono commessi da immigrati. E c'è poi internet, con il fenomeno di facebook e di altri social network nuove piazze medianiche in cui l'intolleranza e razzismo si esprimono in modo preoccupante, come in una zona franca in cui dare libero corso alle pulsioni peggiori. Sono aspetti che non possono essere ignorati sui quali occorre sviluppare forme di monitoraggio e osservazione e nei casi più pericolosi anche di censura. Il giornalismo italiano deve fare una riflessione seria sulle proprie responsabilità. Non si tratta solo di invocare un linguaggio o una titolazione "politicamente corretti". In gioco c'è molto di più il modo in cui si indaga sulla realtà, si cercano o si ignorano le notizie. L'Italia è già un paese multiculturale e multietnico, ed è profondamente miope riservare a qualche rubrica o inserto settimanale l'informazione su questa realtà.